

**Un festival a Udine** Per dieci giorni la città si ispira con spettacoli e incontri ai suoi colori  
**Il fascino dell'archetipo** Si sogna la distruzione dell'opposto ma la sua esistenza è vitale

# Bianco&nero

## L'attrazione per il nemico

Da un contrasto sinonimo di guerra i semi del dialogo e del cambiamento

di CARLO SINI

**I**l bianco, il nero, due giocatori davanti a una scacchiera: «Là dove s'odiano due colori». Così comincia una poesia di Borges. Bianco e nero, due opposti, due contrari. Bianco o nero, un'alternativa secca. Qualcuno se ne vanta: non faccio sconti, non accetto mediazioni, il grigio non mi piace e non è la soluzione. La contesa però continua, si riapre all'infinito. I giocatori si separano al mattino, ma «il rito antico troverà nuovi fedeli». Questa guerra simbolica, nata in Oriente, «ha oggi il mondo per anfitrion». E così comprendiamo che il bianco, il nero e la scacchiera sono metafore poetiche per dire della storia bellica degli umani, che non sembra poter mai avere pace. Certo, il tempo ridurrà presto in polvere i due giocatori, ma altri verranno a fare ancora del bianco e del nero la loro insegna, il loro scopo e persino una ragione. Ma vi è poi una ragione in tutto ciò? In sostanza Borges non risponde. Le sue parole suonano infine ambigue e misteriose. Si può capirlo: prendere posizione non sarebbe di nuovo un militare, una scelta per questo o quel colore, un veder tutto bianco o tutto nero? Egli preferisce constatare che nel farsi guerra le pedine, i pezzi degli scacchi, si illudono di opporsi per loro scelta e volontà. «Non sanno che la mano destinata del giocatore conduce la sorte», guida la partita.

La mano «destinata»: anche il giocatore si fa delle illusioni. Anche lui è prigioniero di un'altra scacchiera, «di nere notti e di bianche giornate». Qui poi è la mano di Dio che muove a sua volta il giocatore. Una conclusione? Un senso ultimo? Niente affatto: «Quale dio dietro Dio la trama ordisce di tempo e polvere, sogno e agonia?». Ma non avremmo, io credo, detto e inteso tutto, se non cogliessimo un'implicita allusione del poeta anche a se stesso, cioè al suo scrivere nere parole su bianchi fogli. Anche questa è una scelta, a suo modo un patteggiare e una pretesa di senso, che si ritaglia uno spazio mentre sembra suggerire il non senso. Anche il poeta, in quanto scrive, è un

giocatore, che sogna di sfidare il destino; anche lui, scrivendo, è assegnato a un percorso di nere notti e di bianche giornate, e all'agonia della polvere e del nulla.

Il bianco e il nero: la questione degli opposti è antica, Borges lo sa bene. Fu Eraclito, il solitario di Efeso, a intuirne la profondità. Polemos, il conflitto, è padre di tutte le cose, scriveva l'Oscuro (così gli antichi lo chiamavano). Se sei qualcosa, il tuo stesso essere comporta un non essere, una esclusione. La pedina non è il re, la torre

non è la regina, il cavallo l'alfiere. Essi si contendono l'essere e il non essere, si oppongono anche solo per esistere. Questo però non è tutto e la grandezza di Eraclito sta nell'averlo inteso. «Ciò che egli ha contemplato — ha scritto Nietzsche — la dottrina della legge nel divenire e del gioco nella necessità, dovrà d'ora in poi essere eternamente contemplato: egli ha alzato il sipario su questo spettacolo supremo». Detto in altri termini, Eraclito ha insegnato a tutta la filosofia posteriore, da Platone a Hegel sino a noi, la necessità della dialettica e la forza del dialogo. Essi non consistono nell'esercizio della pura opposizione o non consistono in essa soltanto. Il gioco del caso assegna le parti: in ogni tempo la rosa delle possibilità è ristretta e tu sei destinato, da una necessità insormontabile quanto oscura, a essere appunto quello che sei. Sarai bianco o sarai nero: una mano invisibile (chiamala come vuoi) guiderà le tue scelte. Ma una legge più profonda sta iscritta al fondo della tua vicenda e l'antica saggezza filosofica può fartela intuire. Essa insegna a scorgere l'unità degli opposti e la necessità che collega i contrari. E come dire che la verità dell'uno sta nella ragione del suo opposto e la ragione del secondo nella verità del primo. Come sarebbero quello che sono, altrimenti? Vedi bene allora che la sognata distruzione dell'opposto non è mai la soluzione: se lui scompare, anche tu te ne vai.

C'è nell'opporvi una verità più profonda che fa di ognuno l'occasione per una più alta armonia. Questa è quella legge del divenire che costringe ognuno alla trasformazione: la fedeltà a se stessi non consiste nell'ottusa ostinazione, ma nel far proprie, in giusta misura, le ragioni dell'altro, cioè nel farne davvero qualcosa. Ogni dialettica, ogni guerra di discorsi, ha uno sfondo comune che è il possibile destino di verità della contesa. Farlo emergere è quella virtù «maieutica» che Socrate imparò da Eraclito, Platone da Socrate, Aristotele da Platone, e così via. «Virtù politica» la chiamavano gli antichi: una possibilità sempre attuale per chi gioca la partita.

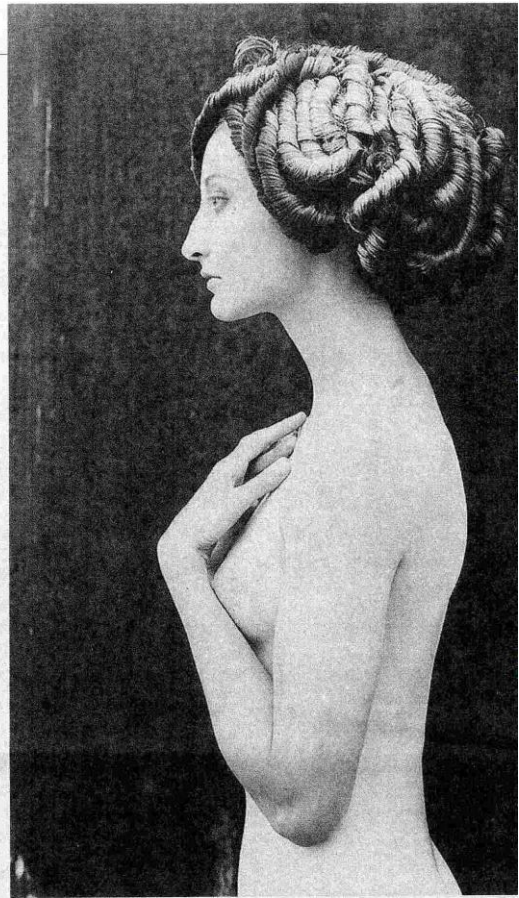
### I pensatori



Nei versi di Borges la scacchiera è «là dove s'odiano due colori». E i giocatori si illudono di scegliere il proprio destino



Eraclito ha insegnato a tutta la filosofia la necessità della dialettica: la verità dell'uno sta nella ragione del suo opposto



## La rassegna Operazione di marketing culturale del capoluogo

### Arte, musica, giornalismo, Un «cromatismo» di fronti

**I**l bianco e il nero prendono forma, si trasformano. Ora in una tastiera di pianoforte, ora in uno spartito musicale. Diventano immagini e si mettono in movimento nelle scene di un film.

E Bianco&Nero è il titolo dell'evento che occuperà Udine, da domani fino al 12 settembre, con concerti, mostre, proiezioni, dibattiti e appuntamenti gastronomici. Il filo conduttore? I colori simbolo del capoluogo friulano, presenti nello stemma come nelle maglie della squadra di calcio, declinati in diverse forme artistiche e culturali contestualizzate nei luoghi più suggestivi della città.

«La nostra identità — spiega l'udinese Renato Quaglia, direttore del Teatro Festival Italia — gioca proprio su questi due colori, così in contrasto ma non in conflitto. Soltanto insieme risolvono la chiarezza, che diventa per noi una necessità, un'aspirazione. Siamo un popolo di frontiera, dalla cultura complessa, ecco perché aspiriamo alla definizione chiara di ruoli, di diritti e doveri sia nei rapporti sia nella cultura fatta spesso di chiaroscuri».

L'intento della manifestazione è «creare un happening d'eccellenza a base di arte, fotografia, musica, giornalismo, sapori

e cinema che attirerà su Udine l'attenzione di un pubblico diversificato», spiega Andrea Di Giovanni, direttore dell'Agenzia Turismo FVG.

Il richiamo cromatico inizia dal 400 scatti di Helmut Newton, in mostra nella Chiesa di San Francesco; per la prima volta in Italia saranno esposte le immagini del suo libro «Sumo». A Casa Cavazzini il protagonista è l'olandese Maurits Cornelis Escher con le sue incisioni su legno, le litografie e le mezzetinte. Mentre a Palazzo Morpurgo

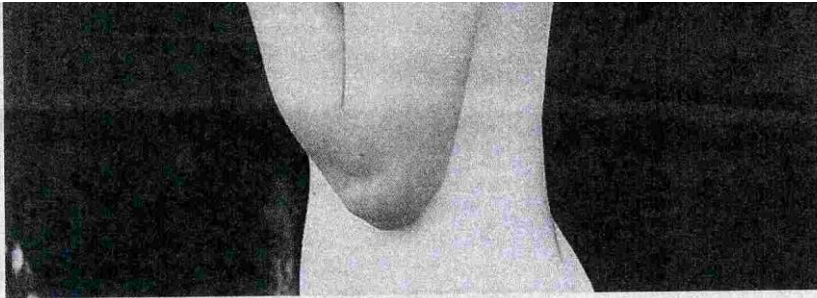
ospita «Il personale son, mae bianco e anteprimbre, ci s'film di Fri appena re pagnata d'chestra d del 2, 7 e Visionari cole ince «Dark lad degli ann La mu



Contrasti Piazza S. Giacomo durante l'edizione 2009/10

he solo  
n è tut-  
sta nel-  
egli ha  
Nietz-  
gge nel  
necessi-  
eterna-  
a alzato  
olo su-  
ermini,  
a la filo-  
a Hegel  
a dialet-  
ssi non  
ella pu-  
sistono  
caso as-  
o la ro-  
tta e tu  
sità in-  
ra, a es-  
ei. Sarai  
no invi-  
) guide-  
gge più  
do della  
zza filo-  
ssa inse-  
opposti  
ontrari.  
dell'uno  
pposto e  
la verità  
o quello  
bene al-  
one del-  
luzione:  
e ne vai-  
rità più  
o l'occa-  
rmonia.  
divenire  
trasfor-  
essi non  
nazione,  
ta misu-  
nel far-  
dialetti-  
, ha uno  
possibile  
esa. Far-  
maieuti-  
Eraclito,  
otele da  
politica»  
una pos-  
chi gio-

IONE RISERVATA



## La rassegna Operazione di marketing culturale del capoluogo friulano

# Arte, musica, giornalismo, cucina

## Un «cromatismo» di frontiera

**I**l bianco e il nero prendono forma, si trasformano. Ora in una tastiera di pianoforte, ora in uno spartito musicale. Diventano immagini e si mettono in movimento nelle scene di un film.

È Bianco&Nero è il titolo dell'evento che occuperà Udine, da domani fino al 12 settembre, con concerti, mostre, proiezioni, dibattiti e appuntamenti gastronomici. Il filo conduttore? I colori simbolo del capoluogo friulano, presenti nello stemma come nelle maglie della squadra di calcio, declinati in diverse forme artistiche e culturali contestualizzate nei luoghi più suggestivi della città.

«La nostra identità — spiega l'udinese Renato Quaglia, direttore del Teatro Festival Italia — gioca proprio su questi due colori, così in contrasto ma non in conflitto. Soltanto insieme risolvono la chiarezza, che diventa per noi una necessità, un'aspirazione. Siamo un popolo di frontiera, dalla cultura complessa, ecco perché aspiriamo alla definizione chiara di ruoli, di diritti e doveri sia nei rapporti sia nella cultura fatta spesso di chiaroscuri».

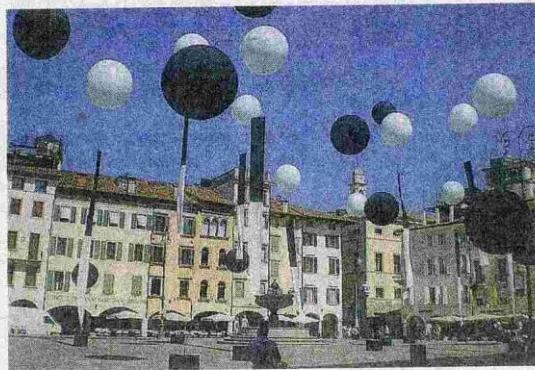
L'intento della manifestazione è «creare un happening d'eccellenza a base di arte, fotografia, musica, giornalismo, sapori

e cinema che attirano su Udine l'attenzione di un pubblico diversificato», spiega Andrea Di Giovanni, direttore dell'Agenzia Turismo FVG.

Il richiamo cromatico inizia dai 400 scatti di Helmut Newton, in mostra nella Chiesa di San Francesco: per la prima volta in Italia saranno esposte le immagini del suo libro «Sumo». A Casa Cavazzini il protagonista è l'olandese Maurits Cornelis Escher con le sue incisioni su legno, le litografie e le mezzetinte. Mentre a Palazzo Morpurgo

ospita «Immagini e parole», la personale di Henri Cartier-Bresson, maestro della fotografia in bianco e nero. Per il cinema, in anteprima europea l'11 settembre, ci sarà la proiezione del film di Fritz Lang, «Metropolis», appena restaurato, verrà accompagnata dal vivo dalla Alloy Orchestra di Boston. E nelle sere del 2, 7 e 8 settembre, le sale del Visionario propongono le pellicole incentrate sulla tematica «Dark ladies», le dive americane degli anni '40 e '50.

La musica vedrà protagonisti



**Contrasti** Piazza S. Giacomo durante l'edizione 2009 (foto Lavazza Seranto)



**Boris Spasskij**  
L'11 a 12 settembre l'ex campione del mondo di scacchi sarà presente a un torneo organizzato in Piazza San Giacomo



**Dada & De Gregori**  
Il 4 settembre piazza Primo Maggio ospita i due storici cantautori con il concerto «Duemillescizi work in progress»



**Maurits Cornelis Escher**  
Le opere dell'incisore e grafico olandese (a sinistra «Drawing Hands») sono ospitate a Casa Cavazzini



**I fumetti**  
Mario Alberti (a sinistra) e Stefano Caselli (4/9) e Giuseppe Camuncoli (11/9) disegneranno in diretta alla Galleria Tina Modotti

» **La fotografia** Dai reportage alle immagini di moda e d'arte, una scelta non solo estetica che restituisce il tempo utile alla comprensione della realtà

# Quegli scatti contro l'abbuffata mediatica

*Cartier-Bresson, Newton, Scianna, De Marco: il colore della riflessione ai tempi dell'iPhone*

di GIANLUIGI COLIN

«Siamo fatti del grigio della polvere al suolo e del fiato del vento». Enri De Luca, scrive così, commentando una serie di recenti fotografie di Danilo De Marco dedicate alle donne, per spiegare il senso profondo di un intenso reportage in bianco e nero. Immagini che narrano di uomini, di volti e di polvere. Se la fotografia racconta la vita, deve avere il colore della vita.

Sarà proprio per questo che il grande Henri Cartier-Bresson, ha scelto sempre la foto in bianco e nero. Il racconto di un mondo a colori lo ha concesso soltanto ai suoi delicati acquerelli, quando ormai aveva deciso di non fotografare più. Si sa, per «l'occhio del Novecento» la fotografia non è stata altro che «mettere sullo stesso asse, occhio, testa e cuore». Ma per questo straordinario anarchico che teorizzava la filosofia zen coniugata con la pratica dell'attimo decisivo, tutto aveva senso soltanto attraverso uno sguardo in bianco e nero. Più che una cifra stilistica una scelta di vita. E non a caso.

Cartier-Bresson è un maestro, ma sono molti gli autori, non solo quelli legati al reportage (anche alla moda o alla fotografia più strettamente d'arte) che hanno scelto il linguaggio del bianco e nero come formula identitaria del proprio lavoro. La ragione non è solo estetica, ma di rapporto col senso del vedere. La fotografia in bianco e nero porta infatti con sé un peculiare fascino che risiede nel rapporto di intervallo con la realtà. Noi guardiamo



«vediamo», quando cioè percepiamo davvero quello che osserviamo, il nostro vedere assume un tempo diverso. È il tempo della riflessione, della meditazione. Il nostro sguardo diventa uno sguardo interiorizzato. E la fotografia in bianco e nero restituisce proprio questo valore di interiorizzazione, offre un tempo sospeso, una chiave di lettura intima per entrare in contatto con una realtà che è rappresentazione, non veri-

tà, qualcosa di sacrale e a suo modo misteriosa.

Lo ricorda anche Ferdinando Scianna, che di Cartier-Bresson è stato amico e tra gli autori italiani è il suo più autorevole discepolo: «C'è un gioco triangolare che si forma tra autore, fotografia e chi guarda l'immagine: un meccanismo per cui la fotografia in bianco e nero interpreta l'immagine, inventando i colori, dando a quella foto particolari valori simbolici».



**Luce mistica** Musulmane in preghiera in India ritratte nel 1948 da Henri Cartier-Bresson

**Culto** «Jenny Caplain, Pension Dorian, Berlin 1977» di H. Newton

Certo, c'è qualcosa di straordinariamente seducente nella fotografia in bianco e nero, quasi atemporale, contraddittoria col presente, soprattutto oggi, nell'epoca di una comunicazione sempre più abbagliante, eccessiva, provocatoria e rumorosa: guardiamo la pubblicità in tv, i manifesti per strada, i nostri schermi del computer, i telefonini...

Basta poi osservare alcuni comportamenti collettivi: è il tempo del digitale, la tecnologia invita a una rappresentazione sempre a colori, rapida, quasi rubata, priva di meditazione, una fotografia che ricorda un blocco d'appunti del vivere. Anzi, la macchina fotografica è sostituita dal telefonino. Così, l'iPhone (o qualsiasi altro smart phone) diven-

## La differenza

Noi «guardiamo» a colori ma quando «vediamo» il nostro sguardo diventa interiorizzato: il bianco e nero è lo strumento per penetrare la superficie

## Il legame

Sin dalla prima foto della storia, i tetti fissati da Niépce in una lamina di rame nel 1826, esiste uno stretto legame con la memoria

ta un supporto dell'occhio per raccogliere la propria memoria, costruendo una traccia visiva, un vero diario quotidiano, magari superficiale e inutile, della propria esistenza, un simulacro della memoria privata. Anche se banale o irrilevante, ogni immagine diventa un documento che afferma: io c'ero. E poi, ovviamente, tutto è scaricato su facebook, nuovo archivio della memoria contemporanea. A colori.

Già, la memoria. Se per Proust la memoria ha il profumo dolce delle madeleine, forse per molti di noi il colore della memoria è quello delle fotografie ingiallite degli album dei nostri genitori, delle foto in bianco e nero dei vecchi giornali ritrovati nelle bancarelle o in soffitta. Ma la fotografia in bianco e nero non è solo legata all'evoluzione storica delle tecnologie e del costume. Piuttosto, è una chiave per penetrare la superficie delle cose e comprendere meglio, di fronte al rumore assordante di certe immagini, il senso profondo di quello che vediamo, la ragione di emozioni nascoste: il bianco e nero mormora da molto più tempo ma bisogna mettersi all'ascolto del mormorio di fondo che contiene, quasi un'infanzia del mondo», racconta Danilo De Marco.

Certo, va ricordato che nella fotografia, il bianco e nero è nel suo linguaggio. Chi non ricorda la prima immagine della storia della fotografia, quello scatto sgranato di Niépce? Quei tetti fissati in una lamina di rame nel 1826? Tutto è partito da lì. E nel corso di quasi duecento anni, nonostante il nascere di straordinarie ed emozionanti immagini a colori, il bianco e nero rappresenta ancora un potente codice per invitare il nostro sguardo a soffermarsi. I colori corrispondono alla legge del richiamo, il bianco e nero segue i principi ordinatori della memoria. E quindi anche della vita. Non dimentichiamolo mai: «Siamo fatti del grigio della polvere al suolo e del fiato del vento».

© FOTOGRAFIA REPORTAGE

stretta-celto il o come lo lavoro-stetica, il vede-e nero iare fa-o di inuardia-

stro vedere assume un tempo diverso. È il tempo della riflessione, della meditazione. Il nostro sguardo diventa uno sguardo interiorizzato.

È la fotografia in bianco e nero restituisce proprio questo valore di interiorizzazione, offre un tempo spesso, una chiave di lettura intima per entrare in contatto con una realtà che è rappresentazione, non veri-

Scianna, che di Cartier-Bresson è stato amico e tra gli autori italiani è il suo più autorevole discepolo: «C'è un gioco triangolare che si forma tra autore, fotografia e chi guarda l'immagine: un meccanismo per cui la fotografia in bianco e nero interpreta l'immagine, inventando i colori, dando a quella foto particolari valori simbolici».

Dasta può osservare alcuni comportamenti collettivi: è il tempo del digitale, la tecnologia invita a una rappresentazione sempre a colori, rapida, quasi rubata, priva di meditazione, una fotografia che ricorda un blocco d'appunti del vivere. Anzi, la macchina fotografica è sostituita dal telefonino. Così, l'iPhone (o qualsiasi altro smart phone) diven-

#### Il legame

Sin dalla prima foto della storia, i tetti fissati da Niépce in una lamina di rame nel 1826, esiste uno stretto legame con la memoria

invitare il nostro sguardo a soffermarsi. I colori corrispondono alla legge del richiamo, il bianco e nero segue i principi ordinatori della memoria. E quindi anche della vita. Non dimentichiamolo mai: «Siamo fatti del grigio della polvere al suolo e del fiato del vento».

» **Il cinema** Da Truffaut a Clooney, non solo fattore nostalgia. Il capolavoro di Fritz Lang rivela trenta minuti sorprendenti

## Luci e tenebre, eterna tentazione dei registi E «Metropolis» acquista un'aria «melò»

di MAURIZIO PORRO

Certo, i giovani non ci sono abituati, ma i veri colori del cinema sono il bianco e nero, con tutte le sfumature e le dolci ambiguità pittoriche previste. Per certi generi sono l'ideale, dicono il fattore vintage e cinefilo: bianco e nero sintomo d'epoca, come lo Chanel di miss Audrey Hepburn o il Borsalino di Mr Bogart. In America «Becky Sharp», laggù nel '95, regia di Mamoulian fu il primo film ufficialmente a colori, mentre in Italia, sempre a corto di soldi, si aspetterà il '52 di «Totò a colori» che tramanderà ai posteri in pellicola Ferraniacolor il famoso sketch da rivista del vagone letto. Ma quando vediamo un vecchio film in bianco e nero, bandito come fosse veleno o relegato all'ora del lupo da una tv che ha vampirizzato da sempre la storia del cinema, si riscopre la potenza espressiva del cinema che usava i colori per identificare i generi: il noir, il rosa, il giallo ed anche le luci rosse. Si potrebbe prenderla larga, quasi con filosofia: sarà il bianco e nero la realtà del cinema o i colori restano come fotografia della realtà? Chi simula cosa?

Nel suo primo film colorato, il cult «Deserto rosso» con la Vittì cui facevano male i capelli, Antonioni pretese di cambiare tutte le qualità coloristiche di Ravenna, per significare che era

il cinema a comandare. Oggi del resto con il computer si può far di tutto, non bisogna attendere una nuvola né uno squarcio di colore, si fa tutto con un bottone. Ma lo stile ancien expressionista, quello di Lang e di Murnau coccolo di ogni cineteca che si rispetti, vive proprio di contrasti di luce, la materia base del cinema, e quindi vive di bianchi e neri, di ombre, insomma è la potenza delle tenebre che i film tra-

#### Lotta di classe e di cuori

Un impensabile risvolto romantico, tra scintille di gelosia, per il film espressionista che racconta la crudele società di una megalopoli futuristica

smettono, simili come sono ai sogni ed oggi agli incubi.

Non è solo il fattore nostalgia che a volte ha snobisticamente convinto alcuni autori a tornare semel in anno al bianco e nero, dal Woody Allen giudiziosamente espressionista di «Ombre e nebbia» (ma anche «Manhattan» e «Zelig», allora è un vizio) al George Clooney antimaccartista di «Good night, good luck», dal «Toro scatenato» di Scorsese con De Niro-La Motta, fra i migliori film di boxe (e mai sangue e occhi pesti hanno fatto più impressione), a «Finalmente domenica», l'addio tenero di Truffaut alla settema arte. Non a caso molti di questi registi sono tra quelli che si sono a lungo battuti contro l'insana idea delle produzioni (sempre per un pugno di plusvalore in più), di colorare vecchie pellicole, insomma rovinando veri capolavori. Nessun restaurato deve modificare lo stile, il film è figlio di un'epoca, della sua morale ed anche della sua tecnica. La rassegna bianco e nero di Udine, che comprende anche le foto delle dark ladies, croce e delizia dei gangster-movie, riporta in primo piano la discussione sui colori al cinema. Lo fa con la complicità di «Metropolis», capolavoro espressionista in bianco e nero girato da Fritz Lang nel 1927 e da allora di continuo tagliato dall'Ufa produttrice per calcolato timore di sicuro insuccesso. Oggi si potrà vedere quasi una nuova versione del grande

«socio-fantasy film» in cui si ipotizza la crudele società d'una megalopoli dove padroni eletti stanno in giardino pensile ed oppressi operai lavorano nel sottosuolo fino all'arrivo di una donna-robot. Il tutto prima dello scatenarsi inevitabile della rivoluzione.

Proprio il ruolo sentimentale dell'eroina (Brigitte Helm), che alla fine aiuterà la riconciliazione (happy end piaciuto anche ai nazisti in un'opera giudicata comunista dagli americani mai così poco sottili), offre alla nuova versione un rinnovato potere romantico, essendo lei contesa da due uomini nei 30 minuti di sequenze ritrovate. Così l'avveniristico film, campione di effetti speciali per l'epoca come lo fu per noi «Star wars», diventa anche melò con gelosia e rivalità in primo piano tra il padrone e lo scienziato, forse metaforicamente da leggere come il potere del denaro contro la cultura. Straordinaria opera, in anticipo su tutti i tempi e non solo per la barocca scenografia scalligera, fotografata dai maestri Karl Freund e Günther Rittau, che davvero danno la luce, nel senso di fiat lux. Il nuovo «Metropolis» dimostra che il film di Lang, girato in anni difficili, in 18 mesi e con gomila comparse tra i precari della Germania in crisi, è da sempre un'opera in fieri. Tanto che nell'84 Giorgio Moroder ne musicò un'edizione roccettara con Freddy Mercury ed altri alla colonna sonora. Oggi la proiezione di Udine, seconda dopo l'anteprima storica di febbraio alla Porta di Brandeburgo di Berlino, è commentata dalla Alloy Orchestra di Boston, specializzata nello scavare nelle emozioni del cinema muto con note scritte in bianco e nero.



**Nuova vita** Sopra, una scena di «Metropolis» di Fritz Lang (1927), presentato a Udine nella versione restaurata, finora vista solo a Berlino